Anno IV. UDINE — Domenica 7 febbraio 1892 — UDINE N. 116

La Diga

GAZZETTINO CRITICO-POPOLARE

Ogni singolo numero cent. 5

Le lettere pacchi, dirigere alla Redazione del gazzettino *La Diga*, con recapito alla Tipografia Cooperativa, via Belloni, 5 *a*.

Lettere non affrancate, si respingono — Manoscritti, non si restituiscono.

Abbonamenti: Anno L. 3, Semestre L. 1.50

Per inserzioni, dirigersi all'Amministrazione della *Diga* presso la Tip. Coop.

Conto corrente con la Posta

Esce la Domenica

« *A ognuno il suo* »

SIAMO LIBELLISTI!!

È giovedì e mancano due soli minuti alle 2 pomeridiane.

Come di consueto, il tipografo aspetta materia da comporre, poichè fino a questo momento in cui prendiamo la penna in mano, non abbiamo per la « Diga » scritto manco una linea.

E però come frutta il *mestiere* del *libellista* ! C'è proprio da farsi ricchi. O *servendo* l' uno, o *demolendo* l'altro, c'è sempre un bel gruzzolo di quattrini che entra in tasca.

Senonchè prima di scrivere, improvvisando com'è nostro costume, abbiamo dato una sbirciatina al giornale del *popolo*, nonchè dell'associazione progressista friulana di Via Prefettura N. 6, per vedere se o il quadrupede principale, o qualche altro secondario, risposto avessero al nostro articolo del « Castello » uscito questo giorno istesso di giovedì 4 febbraio 1892.

Aspetteranno di farlo sabbato, festa degli ebrei, quando già questo *ribelle* gazzettino sarà bell' e istampato.

E allora non essendo più noi giornalisti quotidiani, ma semplicemente bisettimanali e settimanali, dovremo darci pace fino alla metà della ventura settimana.

Poichè noi giornalisti per conto proprio, vogliamo per noi sempre il diritto di dire da ultimo la parola.

Intanto, e poichè ci è giocoforza l' attendere, discorriamo un po' di libelli e di libellisti.

È da quattro anni, con interruzione di mesi, che scriviamo la « Diga », non fondata da noi, ma da un' intelligente e carissimo amico triestino, dimorante ora a Gorizia, che fin dal primo numero ci volle soci intellettuali nell'impresa.

Il « Misantropo » schizzò ritratti di « Moribondi » e di « Accademici », e la « Diga » fu letta, letta sempre avidamente.

Passò in rivista uomini e cose, criticò istituzioni pie e non pie, ed è vergine fino ad oggi di processi penali.

Nè basta; estese lo sguardo suo indagatore anche fuori dei confini della Città, e illustrò mercè l'opera disinteressata di un' amico, iniquamente perseguitato e vilipeso dalla combricola dei privilegiati e dei tristi, i *grandi* e *piccoli* uomini di Cividale.

Demolì ed eresse la « Diga » ; ma in complesso, come ci diceva tempo fa un' egregio avvocato amico nostro, fu troppo benigna, disse cioè troppo bene degli uni, troppo poco male degli altri.

Se fosse stata un libello nel senso triste della parola, a quust'ora gerente e scrittori avrebbero provato le *dolcezze* della prigione, e della « Diga » non si parlerebbe più.

Certo, noi abbiamo rotto la monotonia dell'ambiente; nella stampa cittadina abbiamo recato l'inusitato linguaggio della sincerità; abbiamo sfatato idoli che parean di granito, ed erano appena di carta-pesta; abbiamo osato addentrarci nelle *segrete* cose dell' Ospedale, della Casa di Ricovero, della Congregazione di Carità, ma sempre a fin di bene. E se abbiamo dovuto per lealtà registrare qualche *errata-corrige*, mai e poi mai abbiamo dovuto sottostare al peso di schiaccianti smentite.

Ecco il passivo e l'attivo della « Diga ».

Attivo onorevole, e di cui dovrebbe tenersi onorato qualsiasi giornale, attivo che ci salverà e ci salvaguarderà oggi e sempre dal fallimento.

E siamo accusati di essere libellisti !

Troppo buona, calma, serena giornata oggi, perchè dall'animo esulcerato si, ma tranquillo perchè forte e securo, non prorompa qualche tonante parola.

E poichè della nostra scrittura larga abbiamo quasi riempiuto undici cartelle, facciamo pausa.

Aspetteremo domani prima di riprendere la penna.

Il Misantropo.

La stampa *onesta* e la stampa *libello*

Abbiamo avuto in questi giorni la compiacenza di sentirci dire da amici e conoscenti: «almeno voi, avete il coraggio di dire quello che pensate, e quando avete assistito ad una *Conferenza*, non vi limitate a fare come gli altri, un sunto di essa, parlando così per bocca dello stesso conferenziere, ma la commentate non solo, e se vi pare anco la confutate».

E noi a rispondere: « pur troppo; chè così facendo, quì in questo paese, non facciamo altro che procurarci dei nemici ».

Ed è ciò vero o no, amico lettore? Vero, verissimo, di una verità irrefutabile.

Per poco che un individuo qualunque occupi una cosidetta carica pubblica, o magari anche non l'occupi, ma sia parente, amico di esso, sè reputa un Re, un Czar magari in sessantaquattresimo, e come tale vuol essere sacro ed inviolabile.

E se mai il giornalista, che sa di essere un uomo, un uomo pensante, non un quadrupede, osa scrivere che quel tal individuo, l'amico o il parente suo, non sono poi delle cime d'uomini, o non sortirono la stoffa di un Cavour, di un Pitt, di un Disraeli, quel giornalista è per lo meno un maldicente, quando non è addirittura un libellista.

Quello di doversi genuflettere innanzi ai personaggi influenti, quei cotali personaggi che all'occorrenza sanno per i loro raccomandati, non soltanto trovar degli impieghi, ma crearne a dirittura, che sono amici del tale o tal altro segretario generale al Ministero, che deputati o senatori, viaggiano in posti di prima classe, sulle ferrovie e sui piroscafi, — è l'ideale peciliano.

Il signor di Fagagna, questo Pontefice Massimo della progresseria friulana, di cui è passato in proverbio quel detto, quasi alla Luigi decimoquarto: *i deputati li faccio io*, vede solo nel giornalista l'imbratta carte, pronto a ricevere da lui i cenni per questo o quell'articolo, per questa o quella informazione; la creatura servile, strisciante, senza spina dorsale; l'essere che deve aver ipotecato il proprio cervello ad altrui, un' automa, un pulcinella, una testa di legno qualunque.

Quando il gran Sole move appena le labbra dischiudentesi ai tesori d' insuperata eloquenza, il giornalista deve star col cappello in mano e far segno di approvazione; se per caso, arriva in redazione, quando state *fabbricando* qualche articolo, o qualche cronaca, dovete *ipso facto*, sospendere il lavoro, levarvi su dalla sedia e profondervi in inchini. Se ha sporche le scarpe, sarà grande onor vostro il profferirsi umilmente a lucidargliele, magari con la patina. Se vi incontrate per caso seco lui per via, permettetevi salutarlo col massimo rispetto, soltanto se è solo, e non passi per di là, molta gente; se è in compagnia di qualche pezzo grosso, di qualche cavaliere, commendatore, e insetti simili, virate di bordo: anco inchinato fino a terra, non si abbasserà a rispondere al vostro umilissimo e profondissimo saluto.

È naturale dunque, da tutto ciò che diciamo, — e lo diciamo per esperienza — che cotesto Luigi decimoquarto della Città di Udine, questo Re Sole, nel giornale che è organo suo, nel giornale che ci intendiamo, dia l'inspirazione *democratica* che gli si confà, e Gigi e Meneghetto satelliti paghi di girare intorno al grande astro, vadano poerini, come somarelli nel mese poetico di Maggio, in amore, quando possono permettersi il lusso di dare a noi dei *libellisti !*

Che più? S'è veduto perfino in quella, che era quasi diventata una questione, la questione *Magistris*, darci sulla voce perchè interpretando il sentimento e la coscienza del popolo, sostenevamo che il processo doveva farsi qui e non altrove.

Si è perfino scritto dall'organo progressista, che la *legittima suspicione* accampata dalla difesa, era più che provata dai nostri articoli comparsi sulla « Diga ».

Senonchè di essere *libellisti* nel modo che l'intendano Gigi, Gabriele e Meneghetto il quadrupede, ci onoriamo altamente.

E il giorno che non lo dovessimo esser più, ci troncheremo netta la mano destra, con un colpo di mannaja!

Il Misantropo.

Appunti, desideri, reclami ecc.

dei lettori della « DIGA »

Cose del nostro Ospitale.

Egregio sig. Direttore,

In testa al suo giornale sta scritto: « ad ognuno il suo », ed io quale suo nuovo collaboratore scriverò la verità e non altro che questa.

È vero, che io dovendo surrogare il defunto Simeone trovo difficile ed arduo il compito, ma data la parola, voglio mantenerla e comincio con la presente.

Entrai nel luogo dove non si sentono che gemiti e pianti e avvicinandomi ai burocratici del luogo stesso, non vidi che indifferentismo. Io a dir vero, non li esaminai che superficialmente, perchè mi riprometto di studiarli fino a fondo e di farne la dovuta biografia e farla con la pura coscienza del giusto. Ma torno in argomento.

Entrato in ufficio mi dirigo a un giovine alto di statura che porta barba intiera, veste decentemente, ma ha il tratto un po' rozzo, e gli dico: A me occorrerebbe di vedere la tal cosa, e lui a rispondermi: non ne so nulla. Io in allora mi rivolgo a un portiere domandando chi fosse quell'impiegato e mi si risponde che era un certo Magro Poliuto, un eroe della saponata, ma posto sotto alte costellazioni è venuto quale diurnista in questo ospitale e così occupa un posto che qualche giovane bravo e che ha fatto i relativi studi deve sospirare invano passeggiando in lungo e in largo il lastrico della città. O potenza del protezionismo!

Ma intanto che si parlava di ciò, io sbirciai un incartamento che riguardava il contratto con il prestinaio pel corrente anno, e facendo la parte dell'ingenuo aprii e vidi.

Nel 1891 il contratto parlava che il pane doveva venire pagato a cent. 33 al chilo; ora in base al rincaro del grano viene portato a cent. 45 senza sentire il parere di altri prestinai. Ma domando io, perchè questa differenza? La cagione portata avanti dal prestinaio dice che nel 91 egli ha perduto. Nulla di più falso e questo ve lo dimostrerò in altro numero, tecnicamente. Ma dato e non concesso che sia avvenuta una perdita, il contratto diventa lettera morta, e allora perchè fare un aumento di 12 centesimi al chilo? Perchè non si dovevano fare altre pratiche presso altri prestinai?

Ora, voltiamo la cosa: se il prestinaio in confonto di avere perduto per burla, avesse guadagnato in confronto del contratto fatto, avrebbe egli rimesso una parte del suo guadagno in cassa dell'ospitale? Io credo di no e mi pare averne tutte le ragioni.

Uscendo dall'ufficio sentii un battibecco, e il motivo era questo: Il calorifero non funzionava; un uomo di pel grigio (che poi seppi che era l'esperto tecnico del luogo) diceva che la costruzione era fatta in mal modo e il calorifero mandava dei boati da intimorire i poveri ammalati. Un impiegato che era presente opinava che fosse caligine, l'esperto diceva di no, ma messo il calorifero alla prova dello spazzacamino si constatò che l'impiegato aveva ragione. Oh gran scienza di quell'esperto! Mi dicono che sia carniello.

A rivederci.

Repipino.

SUL DIVORZIO

Paradossi di un celibe, a proposito della Conferenza Schiavi.

Per le classi agiate, il matrimonio non è un sacramento, non è il ligame indissolubile fra due esseri di diverso sesso, a cui la religione impone la fedeltà — è semplicemente — nei più dei casi, — un'affare, che va ad accrescere il patrimonio di uno o dell'altro dei conjugi, od anche di tutti e due.

I matrimoni d'amore, o quelli che si dicono tali, non si contraggono che fra gente del popolo.

Ma anco l'amore è cosa passeggera, perchè la creatura umana è natura sua mutabilissima.

La sola virtù può risparmiare i conjugi dalle infrazioni ai vincoli matrimoniali, e la virtù non la possono conferire nè le religioni nè le leggi.

Si nasce virtuosi, come si nasce intelligenti.

Il divorzio va studiato filosoficamente; è anche esso un portato della odierna civiltà invasata dalla febbre del nuovo, perchè il vecchio, anco se buono, non par più tale a coloro che credono di progredire col tornare indietro.

Il matrimonio indissolubile crea forse la felicità? O non è piuttosto una catena che fa di due esseri nati liberi, due forzati per la vita?

Se non fosse così, perchè si sente ripetere tutti i giorni, e fino alla sazietà, da parte degli uomini ammogliati, lagni, querele e maledizioni di ogni sorta pel passo commesso che li condusse all' altare e al Municipio?

O beati voi che siete rimasti celibi, dicono coloro che non lo sono più: la più gran disgrazia della vita è quella del matrimonio!

Il matrimonio ha per iscopo supremo la propagazione della specie. Ma è proprio tanto un bene da decantarsi cotesto? Propaganda la specie, non si propagano i mali infiniti che le sono inerenti?

Schopenhauer, questo Leopardi della Germania, ma ancor più pessimista di lui, rivolgendosi alla donna, dice press' a poco cosi: o creatura nata per generare, appunto per ciò io ti odio. Generando, è il dolore che per mezzo tuo, si rende immortale nel mondo.

Procreare, far figli! Ma quando raggiungono dessi l'età dei vent'anni, appartengono forse al padre, alla madre, che li ha nutriti, li ha allevati? Nossignori, appartengono al Re, all'Imperatore. Sani e forti devono vestire un cappotto, una tunica, una divisa, formar parte di un battaglione, di un reggi-

mento, essere aggregati insomma a un esercito pronto a combattere e a farsi uccidere per l'Imperatore o pel Re. Ecco il bell' avvenire che li attende!

Il tema del divorzio ha pôrto occasione anche ai poeti drammatici di pronunciarsi su di esso.

Emilio Augier, il più grande dei commediografi dopo Molière vi si è pronunciato in favore, nella sua « Famiglia Caverlai » ; Sardou l'ha preso in burletta in quella che è forse la sua più spiritosa commedia: « Divorziamo », Paolo Giacometti l'ha trattato da maestro in quella « Morte Civile » che lo stesso Emilio Zola, qualificò per un capolavoro di condotta scenica.

Certo l'avvocato Luigi Carlo Schiavi, che è uomo intelligentissimo, colto, e per di più, amante del teatro, conoscerà al paro di noi i tre citati lavori.

A nostro modo di vedere, la tesi che prorompe dal dramma del Giacometti e che procurò tanti applausi a Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, non poteva aver migliore e più efficace dimostrazione.

E la dimostrazione consisterebbe in questo: un uomo che ne uccise un'altro, è perpetuamente condannato al bagno, e lascia una moglie ancor giovane, bella ed onesta.

Quest'uomo è letteralmente morto innanzi alla società, che senza pur privarlo di vita pel misfatto commesso, lo sopperse. relegandolo perpetuamente in una casa di pena.

E se la donna che fu sua, e fu ligata a lui da un vingolo sociale indissolubile, s'imbatterà nella vita in un'uomo che l'ami, e sinceramente e onestamente l'ami, perchè dovrà essa per colpa di quel vincolo fatale ed ingiusto, rinunziare alle sante gioie di una nuova famiglia, di un affetto, di una redenzione, di una nuova vita che sta dischiudendosi per lei, e la ricompenserà dei dolori e delle tribolazioni passate?

E Giacometti da filosofo umanista, scioglie il nodo della questione a favore del divorzio, giacchè, il forzato stesso che ha potuto evadere dalla prigione ov'era rinchiuso, alla vista di quella moglie sua così buona, alla vista della figlia che non conoscendolo, trema e si spaura innanzi a lui, che furtivamente s'introduce nella nuova casa, dove tutto spira onestà, candòre e virtù, e dove la felicltà starebbe per sorgere se non fosse il sinistro intervento suo di lui che sente ancora il peso della catena ai piedi e il morso delle manette ai polsi, ripara da sè al malfatto delle leggi, e volente rinuncia alla vita, ingoiando di un tratto una fiala di veleno.

L'argomento e gli esempi, oltre a questo, in favore del divorzio, quale necessità logica e doverosa e sovratutto giusta, ci porterebbero assai lungi.

Perchè a mo' d'esempio la donna costretta dal marito per mantenere i vizi e gli abbrutimenti di lui, dovrà, prestituirsi, a uno, a due, a dieci, a cento? E lo dovrà suo malgrado per sottrarsi alle inique sevizie sue e per isfamare anco i p opri figlioletti?

O sublime vincolo, che pur di non lo infrangere fa della donna una prostituta forzata, e dell'uomo, compagno suo legittimato dalla religione e dai codici, un lenone!

L' avvocato Schiavi ci ha parlato di Bebel e delle teorie circa al libero amore, al matrimonio, al divorzio, della scuola socialistica.

Veramente il libero amore risale, modernamente a Rosseau che addottava i figli altrui e rinnegava i propri.

Comunque sia, la questione non è di indole tale da potersi risolvere in una conferenza, e tanto meno in un povero articolo di giornale.

Diremo solo che il libero amore, è la conseguenza logica, diretta, inesorabile delle dottrino socialistiche.

E su di ciò, se il tempo e lo spazio ce lo consentissero, avremmo molto a discorrere.

Concludiamo intanto col dire: i celibi soltanto, ma intendiamo bene, quei celibi che per sacrificando per legge naturale al piacere. non hanno cercato nè voluto nella donna la propagazione della specie, sono gli uomini i più intelligenti, i più saggi, i più virtuosi, o per parlare, con più modestia, i men colpevoli degli altri. I celibi sono il grande correttivi dei misfatti della natura,

Il paradosso sembrerà immane, ma noi la pensiamo così.

Del resto, la Conferenza dell' avvocato Schiavi *sul divorzio*, sebbene essa sia da cima a fondo in opposizione a quel che noi pensiamo, ci ha riconvinti di una cosa: essere cioè egli l'avvocato Schiavi, uno dei pochi, pochissimi uomini di valore veramente che s'abbiano tra noi,

È insieme un dialettico ed un'artista, e caso mai dovesse egli ripetere la sua Conferenza sul divorzio, non mancheremmo certo di ascoltarla una seconda volta.

Il Misantropo.

Luigi Panigutti, gerente responsabile.

Udine 1892 — Tipografia Cooperativa.